Mensile | n.9 | Dicembre 2021

NUOVO CULT!

INFORMAZIONE LIBERA

PIOMBINO 1911
MDB INTERPRETA HP IN UNA IDEA DI ROS N° 0/4
2021

5 L'INDISTINTA FORMA ESISTENZIALE
di Simone Frau

7 INCLUSIONE DIGITALE AL TEMPO DELL'AMMINISTRAZIONE 2.0
di Serena Care'

13 STEVE McCURRY
di Pino Bertelli

19 PIER PAOLO PASOLINI E RAGAZZI DI VITA
di Gabriele Pietrunti

25 UOMINI CHE ODIANO LE DONNE
di Chiara Migliorini

31 MASCHERINA (NON) TI CONOSCO
di Federico del Viva

35 INTERVISTA A FRANCESCA LOTTA
di Sara Chiarei

39 RYE CURTIS: TUTTO IL BENE CHE SI PUÒ
di Federico Del Viva

43 ROCK SUDDISTA
di Luca Giberti

47 RISO AMARO
di Simone Manciulli

ADDIO AL MAESTRO PAOLO PIETRANGELI

IDEATA DA:
Simone Frau

CREATORE:
Associazione culturale "IL GATTO NERO"

DIRETTORE RESPONSABILE:
Pino Bertelli

DIRETTORE EDITORIALE:
Simone Frau

INTERVISTE A CURA DI:
Sara Chiarei

CURATORE LETTERARIO:
Federico Del Viva

CURATORE MUSICALE:
Luca "Gibo" Giberti

CURATORE CINEMATOGRAFICO:
Simone Manciulli

ILLUSTAZIONI A CURA DI:
Maurizio Del Bino

COPERTINA E ART DIRECTOR:
Stefano Hughes

STUDIO GRAFICO:
Orion Creative Studio

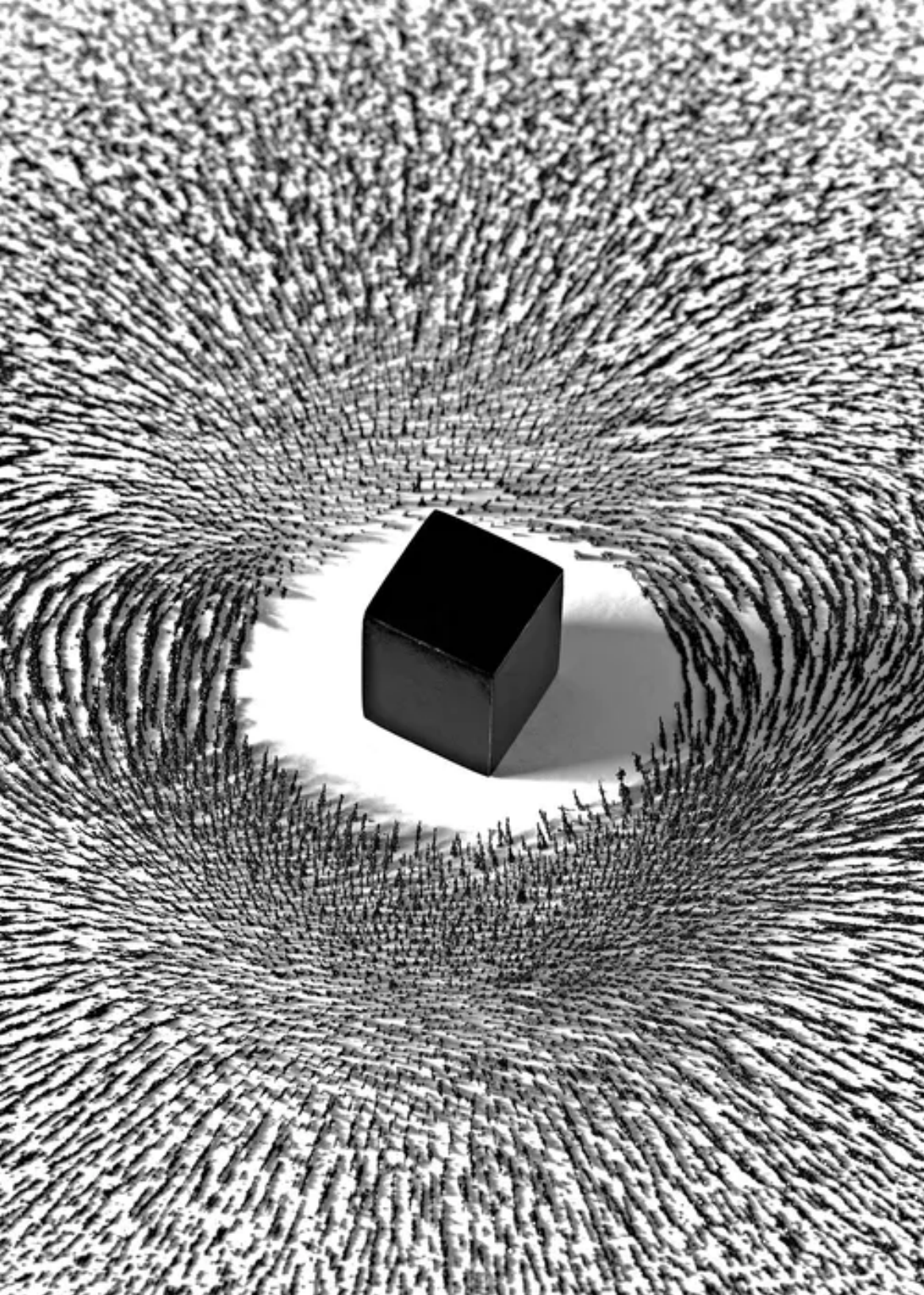
LEGAL AFFAIRS:
Studio Legale Avv. Valenziano

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:
Giulia Pescucci, Federico Del Viva, Elena Balestri, Simone Manciulli, Luca Giberti, Lilit Boninsegni, Giacomo Cerbai, Tiziano Rugi, Chiara Migliorini, Simone Frau, Serena Carè, Pino Bertelli, Sara Chiarei, Maddalena Carfora, Michele Mancusi

REDAZIONE
Via Leonardo da Vinci 16 - Piombino (LI)
+39.349.57.36.107

ilnuovocult@gmail.com
Periodico registrato al n.5/2021 del registro

stampa del Tribunale di Livorno



L'INDISTINTA FORMA ESISTENZIALE

di Simone Frau

È tutto così bizzarro, è tutto così tremendamente troppo bizzarro. Inizialmente ti prende alle spalle e non riconosci la sua mano, poi, poco alla volta, il suo lurido tocco ti avvolge sempre di più, ma ancora non si mostra chiaramente. Poi, improvvisamente esce dall'oscurità e ti assale. Non puoi farci niente, non puoi ribellarti, ormai è troppo tardi, non puoi fare finta che non esista, è troppo grande e troppo immenso. Non è una condanna. Ma perché lo sembra? Molti hanno provato a capirlo ed a spiegarlo, hanno provato a sfuggire alla sua morsa ma, inevitabilmente, non ci sono riusciti. Non porti manette o camici rigati, porti solo i suoi codici e le sue regole nel grembo della mente.
Tutto questo è orrendo, torbido, meschino, terribilmente penoso. Dal momento in cui per la prima volta vedi la luce, porti già sulla tua testa una condanna che non ti abbandonerà mai.
C'è poi un'alta cosa ancora più atroce in tutto questo, ancora più miserrima, sono i suoi odori, tutti i suoi colori e tutti quei sapori che ti illudono pervadendoti con un senso di eternità, tutta questa menzogna sprecata a farti credere, anche solo per un semplice attimo, di essere alla pari degli dèi.

Adesso non so perché mi trovi qui a spiegare una cosa che non merita spiegazioni, queste poche parole non resteranno ai posteri e non resteranno sicuramente immortali, forse, più semplicemente, non hanno neanche un senso. Forse neanch'io ho un senso, forse non esisto o forse sarebbe stato meglio non esistere.

Mentre sono adagiato sulla sedia ad osservare le lancette dell'orologio correre veloci ed inesorabili, ripensando a tutti questi strani avvenimenti, aspetto di essere travolto da un nuovo destino e capisco che tutto questo non è stato altro che un brutto sogno, un vizio di forma, solo una strana voglia esagerata di esistenza.
Le gambe, coperte fino alla caviglia dai jeans, sono distese. I piedi giacciono nudi, ad osservarli si può percepire un rilassamento fanciullesco. Tutto il mio corpo trasmette serenità per la posizione assunta. Solo il mio sguardo, forse, solo attraverso l'attenta visione del mio sguardo è possibile catturare un tumulto di emozioni, pensieri e ricordi troppo ingombranti.
L'orologio continua a correre, la sigaretta a consumarsi, mentre il mondo fuori continua a muoversi superiore a me e superiore a tutto.

MEETING
AT 12:00
Triage Status by
Approved

INCLUSIONE DIGITALE AL TEMPO DELL'AMMINISTRAZIONE 2.0

di Serena Care'

Nell'ultimo anno i cittadini che si sono rivolti alle amministrazioni pubbliche hanno sperimentato i primi effetti di una rivoluzione che, dall'ambito commerciale a quello privato, sta investendo ogni aspetto della vita relazionale delle persone: la rivoluzione digitale.

Quasi sempre, quando si usa questa locuzione, si pone attenzione esclusiva alla parola "digitale", mentre è la parola "rivoluzione" la spia che qualcosa di grande incombe sulle nostre abitudini e sul nostro quotidiano. Seppur con grande ritardo rispetto ad altri settori, questo cambiamento, oggi, sta interessando anche le amministrazioni locali, enti che, per consuetudine, sono ritenuti i più resistenti a modificare processi e procedure.

Inutile dire che, di fronte a questo repentino cambiamento nell'amministrazione, il cittadino rimane sorpreso, non sa ancora bene se in positivo o in negativo, ma è decisamente spiazzato; un po' come un'amante che aspetta tutte le settimane una lettera dall'amata e, d'improvviso, questa inizia a scrivergli tutti i giorni sms con cuori e faccine dolci! In fondo, anche se criticabile, poco efficiente, capro espiatorio di ogni male cittadino, l' ente locale è la parte di istituzione più vicina ai cittadini e questi, con il tempo, si sono un po' affezionati ad organizzazioni pubbliche così simili a loro.

Ora, tutt'insieme, i cittadini si vedono recapitare moduli di pagamento senza bollettini, possono richiedere contributi con procedure interamente on line, fanno certificati senza stampare un foglio e iscrivono i figli a mensa inviando dati digitali… Alcuni esultano, altri si affidano rassegnati a nipoti e figli, altri ancora protestano poco convinti ma, in fondo, tra sollievo e angoscia, il quesito che aleggia nella testa di quasi tutti è: ma davvero l'amministrazione non mi vuol vedere più e posso fare tutto da casa??!

Il percorso di digitalizzazione dell'amministrazione pubblica non è iniziato oggi, il Codice dell'Amministrazione Digitale risale al 2005 e le linee guida dell'AGID già dal 2017 hanno valenza procedimentale e vincolante per l'azione amministrativa, tuttavia, vuoi per le prescrizioni contenute nel PNRR, vuoi per i maggiori poteri di sanzione di AGID o per la possibilità di accedere al "Fondo per l'innovazione tecnologica", vuoi per gli effetti del Covid, nell'anno 2021 il percorso di digitalizzazione delle amministrazioni locali ha subìto una potente ac-

celerata.
In questo percorso verso l'implementazione di servizi digitali, non tutte le amministrazioni si trovano allo stesso livello, ciascun ente affronta il tragitto con tempi diversi e si verifica, sovente, disomogeneità nell'azione amministrativa ma tutte le amministrazioni procedono nella medesima direzione: accettare forme di identificazione e di pagamento digitali [SPID, CIE e PagoPA], sviluppare forme di accesso ai servizi, anche in mobilità, ed incentivare l'uso dell'ANPR, l'anagrafe digitale nazionale.
Tutto questo rivoluziona l'approccio quotidiano del cittadino con l'amministrazione e, se in prospettiva futura, renderà più accessibile la pubblica amministrazione e più agevole il rapporto con il cittadino, oggi rischia di trovare una gran parte della popolazione impreparata e di contribuire a creare una maggiore distanza non solo tra amministrazione e cittadini, ma anche tra cittadini alfabetizzati digitali e cittadini che non lo sono.
L'emergenza sanitaria ha evidenziato l'urgenza di affrontare il tema dell'inclusione digitale, urgenza ancora più pressante in Italia che, nel 2020, è risultata al terz'ultimo posto in Europa nell'Indice di digitalizzazione dell'economia e della società stilato dalla Commissione europea.
Le amministrazioni locali, anche con il supporto di ANCI, stanno attivando correttivi, attività di informazione e supporto alla cittadinanza per l'espletamento delle procedure digitali, corsi di alfabetizzazione, servizi di attivazione delle identità digitali… ma, da sole, difficilmente potranno assolvere al compito di educazione e istruzione della popolazione necessario a mitigare gli effetti dell'altra faccia della transizione digitale: l'accentuarsi del digital divide.

PRENOTA LA TUA MAGLIA
CON LE COPERTINE DEL NUOVO CULT

PER INFO 349.5736107

ILNUOVOCULT@GMAIL.COM

ASSOCIAZIONE CULTURALE IL GATTO NERO

“Il mondo esiste per cadere in una fotografia!”, dal taccuino di un fotografo di strada, Bagdad, Iraq, 2003...]
“Lo spettacolo non è un insieme di immagini, ma un rapporto sociale fra individui, mediato dalle immagini (...). Lo spettacolo, compreso nella sua totalità, è nello stesso tempo il risultato e il progetto del modo di produzione esistente (...). Lo spettacolo è il discorso ininterrotto che l’ordine presente tiene su se stesso, il suo monologo elogiativo. È l’autoritratto del potere all’epoca della gestione totalitaria delle condizioni di esistenza”.
Guy Debord

STEVE McCURRY
SULLA FOTOGRAFIA DELLO SPETTACOLO

di Pino Bertelli

E senza alcun dubbio la nostra epoca sarà stata tutto, tranne che intelligente! Ha preferito l'immagine alla cosa, la copia all'originale, la rappresentazione alla realtà, l'apparenza all'essere, Feuerbach, diceva... siccome ciascuno è figlio delle proprie impietà come delle proprie bellezze, non si vede perché si possa accettare di buon grado d'essere seguaci, discepoli o giullari di un qualsiasi Mito... il clamore degli stupidi ci spacca i coglioni, specie quando si passa dall'adorazione alla replica! all'imitazione! all'inganno di un inganno! È di un'icona del '900 che stiamo parlando, quella della Ragazza afgana di Steve McCurry...pubblicata in copertina dalla rivista National Geographic nel numero di giugno 1985.

McCurry è un intrigante dotato, ma pur sempre un intrigante! Manca di autenticità, ma questa non si compra al mercato né da nessuna parte... se Buddha usava un cranio come ciotola per le elemosine, McCurry usa la Ragazza afgana come dollari sonanti agli sportelli di banca! La saggezza non è compatibile con gli indici della Borsa! Il cannone e il raggiro sì! Vi immaginate un santo emarginato?... è l'inclinazione della mondanità per eccellenza!... la fotografia mercatale è un pensiero che si spande, come si dice della merda di vacca quando si allarga (rubata a E.M. Cioran)! L'iconologia dell'esclamazione colorata (non solo di McCurry) è una speranza condivisa... acquisire consapevolezza che la bella immagine di una bambina dipinta sconfigge insormontabili terrori, dà un po' di equilibrio alla coscienza che accompagna la bassezza della felicità contrabbandata come arte!

Se Baudelaire in tutta la sua vita ha guadagnato solo quindicimila franchi e il maestro della fotografia civile, Eugene Smith, ha lasciato in eredità appena diciotto dollari, Tano D'Amico sopravvive con 57 euro di pensione al mese, qualcosa vuol pur dire! Occorre che dietro uno stile ci sia una verità (che nessuno vuol scoperchiare), come in Céline!... altrimenti tutto suona falso, come in McCurry!... per i millantatori della realtà o i propugnatori del messianismo utilitaristico, è importante far restare le cose come stanno!... smussare dissensi... sopprimere rivolte... bastonare sovversivi... evocare genocidi con una certa disinvoltura... se poi se ne occupano giornali, televisioni, cinema e anche i servizi segreti dei Paesi belligeranti... tanto meglio! Niente ritrattazioni! Ricordare e non

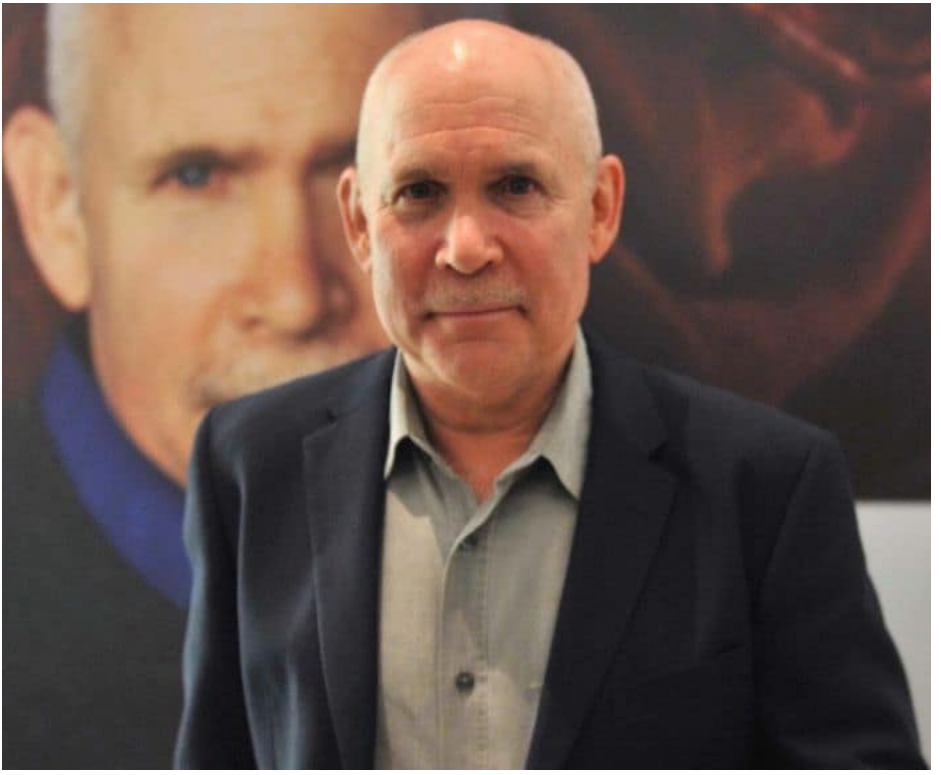
piangere! Si tratta d'imparare bene a scrivere lettere di condoglianze!
L'immagine-spettacolo di McCurry mostra che il vero non ha bisogno d'essere afferrato, solo edulcorato a misura di tutti i consensi! La composizione dilettantistica di questa fotografia rispecchia una seconda natura... quella dello sviluppo tecnico dell'immagine "lavorata", alienata (mai troppo) a beneficio dell'oggetto mercificato!... il risultato di un'attività costruttiva che dice: più si mente, meglio si vive! è la fama che ri/produce se stessa, è lo spettacolo del Capitale giunto a un tal grado di riproduzione segnica da divenire immagine!
La Ragazza afgana è la contemplazione dell'irrealismo della società reale... il modello presente della vita socialmente dominata... è il vero realmente rovesciato che declama un momento del falso... di più... è la fotografia direttamente dipendente dalla potenza che la suscita, ricalcata a questa... coagula le stigmate della società fluida nelle sfumature dell'occasionale... è l'allargamento del consumabile in rapporto con la produzione che la determina... se le è concesso di apparire, è soltanto perché esprime ciò che non è!... è la ricostruzione dell'illusione religiosa... discorso elogiativo che l'ordine esistente tiene su se stesso... l'autoritratto del potere al tempo della gestione totalitaria dell'immaginario! Tutta la carità dispensata nei grandi tavoli di pace, fondo monetario, Onu, banca mondiale ecc., è una farsa... i discorsi dei capi di Stato, i sermoni dei papi, i fucili dei terroristi (orchestrati dalle economie colonialiste), i dividendi dei mercati azionari... mostrano che "lo spettacolo non canta gli uomini e le loro armi, ma le merci e le loro passioni" (Guy Debord). Ogni nuova menzogna concorre e afferma la menzogna precedente e la vita illusoria, persa, impoverita, diventa vera!
La fotografia di McCurry, vista da vicino o smembrata della sua candida fatturazione... effigia una ragazzina con gli occhi verdi, spalancati sulla discordanza o disparità tra disagio personale e "civilizzazione delle bombe"!... è quasi attonita, per niente curiosa o impaurita... addossata a uno sfondo verde, avvolta in un manto marrone-rosso (a seconda della "pigiatura" del tecnico sui colori primari), con qualche strappo che fa intravvedere il vestito verde... la bocca è un po' serrata... quasi a voler capire cosa succede davanti a lei... i capelli lasciati nell'ombra quel tanto da far risaltare lo sguardo... non riflette uno spasimo interiore né un'esacerbazione della situazione nella quale si trova... la grazia della giovinezza mitiga la catastrofe che la circonda... quasi un'incoscienza dolce, piacevole, delegata o rapita dalla fotocamera... la ferita della verità resta distaccata dalla lucidità creativa che la detta! La pietà,

la carità e la consolazione sono amabili, ma anche offensive tanto a chi le pratica, quanto a chi le riceve! Sono una sommatoria di viltà in coloro che pretendono la salvezza eterna o solo calcolata, come assoluzione della vita... a discolpa del loro servilismo s'inventano le ragioni più diverse per detenere il monopolio della sofferenza e non hanno nemmeno il coraggio di spararsi un colpo in bocca (per conoscere almeno un attimo di vitalità)! Eppure ci sono fior di esempi... uomini e donne che hanno detto la mia parola è no!... che hanno infranto credi, ideologie, azzerato culture, filosofie, incendiato vergogne, imposizioni... hanno combattuto per l'elevazione della dignità umana o anticipato il crollo di morali e valori istituiti sul sangue dell'innocenza... le vere insurrezioni si scrivono con le lacrime dei giusti... e prima o poi annegheranno le faziosità dell'imperio dell'umiliazione. McCurry ci è simpatico... ha la faccia da chef o da bidello o da teatrante di provincia (ha studiato cinema e fotografia ma si è laureato in teatro, e si vede bene nelle sue foto-scenografie)... ha attraversato alluvioni, carestie, indigenze... le ha anche fotografate all'altezza della sua creatività furbesca... con la combriccola della Magnum ci sta davvero bene... tuttavia non c'è una sua fotografia che mi resta nella testa, nemmeno la Ragazza afgana... i colorismi delle immagini sono ben fatti, a tratti "infiammabili", quasi sempre orchestrati in eccesso... non c'è uno stile ma anche questo è pur sempre stile di qualcosa che ha che fare con altro dalla fotografia che porta in sé la propria vita o la propria morte... il trasognamento o la finitudine di profondità etiche/estetiche che fanno saltare in aria l'intera baracca del convenzionale... un'arte senza gloria che spacca destini inesorabili e mostra che là dove c'è coscienza dell'uomo c'è anche la sua liberazione! Non si tratta di riconciliarsi con la realtà, ma di disvelarla!... i depositari della tracotanza se ne accorgono solo quando la lama del coltello dei dannati della Terra taglia loro la gola. il trasognamento o la finitudine di profondità etiche/estetiche che fanno saltare in aria l'intera baracca del convenzionale... un'arte senza gloria che spacca destini inesorabili e mostra che là dove c'è coscienza dell'uomo c'è anche la sua liberazione!

La fotografia marrana (alla maniera degli ebrei convertiti a forza, che in verità non tagliavano le radici con la loro comunità e clandestinamente le rovesciavano in azioni eversive in ogni campo della conoscenza), è intimamente legata a identità e diserzioni che restano ai margini della fotografia, solo per volerla distruggere! Lo sguardo ereticale della percezione, in fotografia e dappertutto, è quello di chi ha visto i carnai

impuniti della politica spettacolarizzata e l'ha denunciata, a prezzo della propria vita, dell'emarginazione o dell'oblìo imposto... l'alterità libertaria della fotografia è la negazione che conferma il vivente nel disinganno... è l'interrogazione o l'allegra follia o arditezza di quanti si sono dissociati o sono andati alle origini del miserabilismo... insieme a Fourier, Lautréamont o Rimbaud hanno ben compreso che l'immacolata concezione della pubblica morale è un falso... una repressione dei desideri e dei piaceri affogati nella famiglia, nel lavoro e nelle dossologie dei linguaggi dominanti... non c'è nulla da interpretare né da sacralizzare, ma da vivere fuori dalla schizoanalisi dei sentimenti truccati e deposti nella religione del capitalismo! Tirare fuori dalla cassa degli attrezzi gli utensili adatti al rovesciamento di prospettiva di un mondo rovesciato... poiché le lacrime hanno radici più profonde di tutti i sorrisi della Terra... e nessuno può comprare un sorriso!

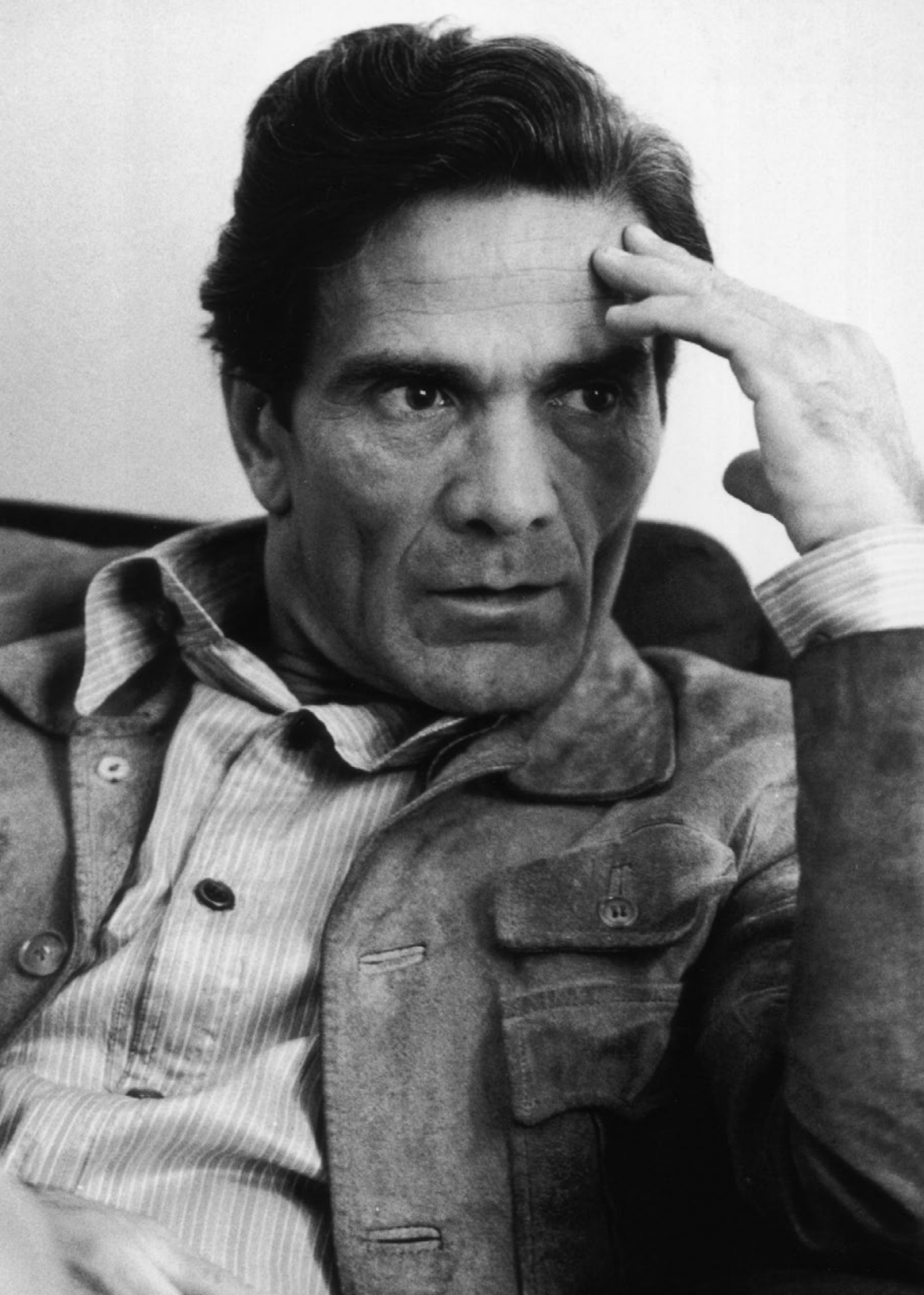
Piombino, dal vicolo dei gatti in amore, 21 volte giugno, 2021



Orion

CREATIVE STUDIO

Grafica, Siti Web, Social Media Manager,
Stampa e molto altro!
Via Andrea Costa 30, Piombino



IL DECENTRAMENTO CONTRO L'UNIFORMAZIONE CULTURALE: PIER PAOLO PASOLINI E RAGAZZI DI VITA

di Gabriele Pietrunti

Ragazzi di vita è il primo romanzo di Pier Paolo Pasolini, un accurato quadro raffigurante le borgate romane e i giovani che le popolano, colti nella più profonda dimensione della loro quotidianità fatta di espedienti. Pubblicata nel 1955, l'opera ha nell'uso del dialetto della capitale una delle caratteristiche più notevoli – scelta per altro non estranea all'auto- re, il quale si era già avvalso della parlata friulana in Poesie a Casarsa (1942). La partico- larità più eclatante, tuttavia, risiede nel fatto che è lo stesso narratore a fare uso del roma- nesco: non sono solo er Riccetto, er Caciotta e gli altri compagni di strada ad adoperarlo, ma anche la stessa voce che racconta le loro storie, esterna e in terza persona, la quale non risparmia espressioni colorite1. La scelta linguistica di Pasolini è audace, grandiosa, fon- damentale; per capirne i motivi, però, occorre anzitutto delineare lo sfondo in cui si inse- risce il romanzo. A livello macro-storico, l'Italia post-bellica degli anni '50 è una realtà da poco uscita da una tragedia immane: in virtù di ciò, la società è ammantata da un'aura di pacificazione e i "comunicatori macroscopici" inneggiano al ripristino della normalità. Su un altro livello, poi, si colloca l'elemento fondamentale costituito dalla lingua italiana, la cui uniformità, alla metà del secolo, era ormai stabile sul piano scritto-letterario ma non su quello dell'oralità (per molti, infatti, era ancora il dialetto la lingua principale, quella che i figli apprendevano naturalmente dai genitori).

Ora, come è noto, Pasolini ha una posizione decisamente critica nei confronti della socie- tà del secondo dopoguerra, in quanto vi intravede una spinta omologatrice, un peso op- primente che spinge all'uniformazione di comportamenti, gusti e desideri: sconfitto il fa- scismo e le sue brutalità, la realtà che ne viene fuori si presenta come normalizzata e in- neggia alla prosperità in ogni campo, ma le difficoltà e il livellamento culturale continua- no a manifestarsi,

seppur in forme diverse. Il quadro, dunque, è di netta distinzione tra due dimensioni, il centro e i margini, che sono opposte e inconciliabili: il "consono" alla cultura di massa e ai suoi dettami contro ciò che viene considerato deviazione e alterità. L'opera pasoliniana si oppone con forza a questo status quo, e lo fa (anche) dando voce proprio al periferico, al tralasciato, a quanto esula dai canoni del centro. A tal proposito: «Dalle Poesie a Casarsa (1942) a Salò (1975), suo ultimo film, Pasolini porta infatti nelle sue opere un impianto di pensiero centrifugo, una critica delle strutture ideologiche che si esprime attraverso la ricerca e la valorizzazione delle narrative periferiche e marginali» (S. Iovino, Un'ecologia della differen- za. Cultura e paesaggio in Pier Paolo Pasolini, in id., "Ecologia letteraria", Edizioni Ambiente, 2015, pp. 103-122).

Ragazzi di vita è tutto questo, sia per la scelta del soggetto che per il modo di rac- contarlo. I giovani delle borgate – con le loro giornate improvvisate e "sparse" – sono quanto di più lontano dall'ideale di vita borghese dominante nella società di massa, e il loro dialetto rende manifesta questa "alterità" sul livello più immediato e lampante, quello della comunicazione. A tale scenario – caratterizzato già di per sé da un forte decentramento di tipo sociale e linguistico – si aggiunge la parlata del narratore, che accresce l'intensità dei due elementi precedenti come in un eleva- mento a potenza. Al contrario dei protagonisti del romanzo, questa voce non si avvale del romanesco come unico codice comunicativo ma ne accoglie varie espres- sioni, spesso per commentare stati d'animo e qualità fisiche e caratteriali. In questo modo, la nobile ed elevata pagina letteraria – sede cristallizzata della lingua italiana – si colora di emarginati talvolta «sderenati», altre volte «ingrifati» e spesso «fiji de na mignotta», e il fatto che ciò avvenga anche nel racconto dei fatti genera una for- za poetica dirompente. Il narratore è esterno e dall'esterno narra, ma, facendo pro- prie molte espressioni della lingua dei protagonisti, crea un terremoto: in teoria, la sua figura dovrebbe essere espressione dell'italiano letterario – e dunque anche dei canoni linguistici socialmente validi e ammissibili – ma in Ragazzi di vita accade

tutt'altro e il dialetto, insieme a coloro che lo parlano (che sono "diversi" così come il dialetto lo è rispetto all'italiano), arriva così all'attenzione di tutti, in quella sede dotata di estrema visibilità e che li rifiuta marchiandoli come deviazione. Pasolini non inverte le regole del gioco: le mischia; crea un'alterazione e un impasto dimen- sionali in cui i dettami del centro vengono abbattuti dall'irrompere della vera realtà, la vera vita... quella che non si limita alle leggi sociali, morali e antropologiche del centro. Beninteso, l'autore non intende sostenere la superiorità del dialetto e del modo di vivere di coloro che lo parlano, non cerca di dire: "questo è meglio". La sua operazione crea invece un mondo differente rispetto ai pretesi standard sociali: la vita non è solo il centro con le sue direttive, ma è anche il dialetto, i suoi parlanti e tutti gli altri casi di (presunta) marginalità... e a ciò Pasolini dà voce, una voce decisa e imperturbabile.

La vita è forse la caratteristica principale (e più straordinaria) dell'intera produzione artistica pasoliniana, una prospettiva sul mondo e del mondo; e non sarà un caso se nel titolo del romanzo oggetto di questo articolo compare proprio tale termine. A un primo sguardo superficiale, le storie raccontate nell'opera farebbero pensare più a un titolo come Vita di ragazzi o Ragazzi di strada, ma quei giovani squattrinati non sono solo questo, non sono soggetti di una storia inventata che non c'entra niente con il mondo vero. Sono Ragazzi di vita. E la vita, per Pasolini, non è centro... né conformità... né normalità.

Sarà dunque opportuno concludere con le parole dell'autore, con una citazione che esula dall'argomento specifico di questo articolo ma non da quello generale:

«Nello stato di normalità non ci si guarda intorno: tutto, intorno si presenta come "normale", privo della eccitazione e dell'emozione degli anni di emer- genza. L'uomo tende ad addormentarsi nella propria normalità, si dimentica di riflettersi, perde l'abitudine di giudicarsi, non sa più chiedersi chi è. È allora che va creato, artificialmente, lo stato di emergenza: a crearlo ci pensano i poeti» (Pier Paolo Pasolini, dal Trattamento del film La Rabbia, 1963)

Nella normalità si muore.

RADIO

PIOMBINO

Love
Shouldn't
Hurt

UOMINI CHE ODIANO LE DONNE
IL TABU' DELLA RABBIA E I MASCHILISMI INTERIORI

di Chiara Migliorini

E' un articolo difficile da scrivere. Perché cercherò di non generalizzare. Odio generalizzare.
Voglio parlare di un tabù che si chiomata rabbia. Si chiama rabbia degli uomini contro le donne.
Sento già gli uomini che mi leggono e dicono "Che palle, sempre la stessa storia che noi siamo i cattivi e voi siete le sante", altri che pensano "Oddio questa che ci chiede cosa ci fa incazzare delle donne. Ma perché non ci chiedi cosa ci fa incazzare e basta?? Perché la dovete sempre mettere sul piano maschi contro femmine?"
Già.
Spesso, quando parlo di argomenti in cui sono le donne ad essere il centro del problema, gli uomini a cui ne parlo tendono subito a specificare che non è il loro caso, che dovremmo parlare anche delle problematiche relative all'universo maschile e alle sue ingiustizie, ai silenzi di quel contesto. Ecco, che diventa difficile generalizzare. Nel senso che chiaramente ognuno ha la sua storia e mi auguro che non siate tutti incazzati con le donne.
Per cui io non parlo specificamente a te e alla tua persona, alla tua storia.
Ma parlo anche a te, che mi leggi, in cui forse (dico forse), ti rivedi in certi aspetti che vado a descrivere.
Oppure no.
Quello che cerco di indagare è un fenomeno legato alla rabbia maschile, che viene da lontano, che esiste, contro le donne e che provo, brevemente, a lanciare come spunto di riflessione.
Su cosa mi baso?
Sui dati relativi ai casi di femminicidio in Italia, su quelli pubblicati da istat.
Ma mi baso anche su ciò che vedo quando mi guardo intorno.
Perché un eccesso della rabbia e una consecutiva perdita di controllo può portare ad uno dei casi di femminicidio che spesso leggiamo sul giornale. 116 nel 2020, di cui la metà sono donne uccise dal partner.
Quello che voglio fare è semplicemente gettare uno sguardo più profondo sugli atteggiamenti che generano il bisogno di controllo. Se si perde il controllo arriva il panico, prima, e la rabbia, dopo.
Quand'è che perdiamo il controllo: quando il cane ti strappa il guinzaglio e scappa, quando urti contro un ostacolo e l'auto inizia a sbandare, quando non trovi più il portafogli mentre sei al supermercato, quando realizzi che ti hanno rubato il cellulare.
E quando, all'improvviso, ti inizia a punzecchiare nel cervello l'idea che la tua compagna ti stia per lasciare.

Come sensazione è come se la realizzazione del furto al supermercato o del cane scappato in quel momento si dilatasse per ore, giorni, mesi forse. E' un panico crescente che si registra in una serie di atteggiamenti che, per cultura generalizzata, tu ritieni essere "inconsueti" prima, e poi "sospetti" e poi "inadeguati".
Nell'ultimo periodo mi sono imbattuta in una serie di comportamenti che non ho potuto fare a meno non solo di considerare maschilisti, ma anche rabbiosi:

Ne fai un po' troppi di aperitivi con le tue amiche. Ma cosa avrete da dirvi?
Non è che racconti alle tue amiche di noi, vero?
Penso che staresti molto meglio senza rossetto, a me piaci di più
Non esiste che la mia donna se ne stia a parlare con un altro uomo
Già che ci sei, togliti pure lo smalto, sei volgare. A me piaci di più senza
Non farti influenzare dalle amiche sbagliate

La volontà di esercitare un controllo mi sembra evidente.
Nei casi sopra citati la donna decide di fare meno aperitivi con le amiche, di non mettere più smalto e rossetto, di evitare di parlare con altri uomini.
Per cui la volontà di esercitare un controllo viene assecondata.

Faccio un passo indietro e provo a descrivere alcuni atteggiamenti delle donne, me compresa, nel momento in cui si instaura una relazione sentimentale, ovvero nel momento in cui si stabilisce che abbiamo un fidanzato/marito/compagno:

Non si esce più con le amiche, o comunque molto meno, o comunque molto molto meno.
Da questo momento sono bene accette le uscite di coppia con altre coppie perché tutto è più semplice.
Dal momento in cui ci saranno figli si parlerà solo di figli con annessi e connessi.
Ma prima dei figli, molto molto prima, accade questa cosa: siamo adulti, forse facciamo due lavori diversi, il tempo che passiamo insieme si riduce alla sera e al fine settimana, per cui si dà la priorità, dopo il lavoro, al passare il tempo con il partner, perché c'è solo quel tempo ed è importante viverlo. Qui gli amici e le amiche passano in secondo piano.
Se però lui decide che una sera ha la partita/vede gli amici/cena vecchi compagni di scuola/ha altro da fare, allora a quel punto e solo a quel punto la donna realizza che ha una serata potenzialmente libera per chiamare un'amica.
Insomma si aspetta che decida lui.
Questo atteggiamento di rinuncia inconscia non solo lo vedo intorno, ma non ne sono stata esente.
Ricordo che una volta andai a cena con un'amica che non vedevo da

tempo, per tutta una serie di cose andammo al ristorante molto tardi per cui sarei tornata a casa a notte inoltrata ed ero molto preoccupata di non riuscire a tornare in tempo per passare la notte insieme al mio fidanzato, dormivamo sempre insieme e nel mio cervello c'era la convinzione che non dovevo perdere nemmeno un attimo.
Perché in quell'attimo potrebbe succedere di tutto. Insomma se non ci stavo insieme tutte le sere nel mio cervello potevo perderlo. Questa si chiama paura e insicurezza. Lui non aveva chiesto niente, ne' raccomandato di tornare a casa a un certo orario. Ero io che, da sola, mi ero imposta di tornare prima possibile, perché avevo paura di perderlo. Certo, dopo l'ho capito.
Per questo mi viene da pensare che, culturalmente, anche la donna ha paura di perdere qualcosa: questa paura si manifesta presto e nel corso delle relazioni, in vari modi.
Ho sentito una ragazzina che è stata rifiutata da un ragazzo e la prima cosa che si è chiesta è: cosa ho sbagliato? Niente, semplicemente non c'è feeling?
Insomma credo che sia gli uomini che le donne tenda a tenere il controllo della situazione, il più possibile. Mi chiedo quanta importanza diamo alla paura.
Perché la paura c'è. Ma non ne parliamo.
Se le donne sono disposte a mettersi al secondo posto e a mettere al terzo, quarto, quinto posto molti degli aspetti che avevano caratterizzato le loro vite per la tutela e la cura di un habitat familiare bello e caldo significa che c'è la paura di perdere qualcosa.
Che cosa?
Al momento la risposta che mi arriva alla mente è la paura di restare sole.
Ma forse ci sono anche altre risposte.
La domanda che mi pongo ora, mentre ragiono, è questa: quanto sono collegati gli atteggiamenti della donna che si mette in secondo piano, volontariamente, se stessa e il suo mondo, nella strutturazione di un mondo a due, e quello dell'uomo che viene preso dal panico quando la donna, semplicemente, sente il bisogno di riappropriarsi di spazi e libertà propri?
Cioè: quanta responsabilità ha il sistema nell'inculcare che coppia significa rinuncia e libertà significa rottura?

E' un articolo che avrà un seguito.
Non riesco a dire tutto adesso.
Ma apro una domanda sulla responsabilità dell'educazione che, sia uomini che donne, abbiamo ricevuto nel nostro sistema sociale e culturale.

AMERICAN BAR & FOOD

Baricche

PIAZZETTA DEL MARE 5, PIOMBINO (LI)

349 5736107

NUOVO CULT!
INFORMAZIONE LIBERA

INSERISCI LA TUA PUBBLICITA' SUL NUOVO CULT

CONTATTACI A ILNUOVOCULT@GMAIL.COM
OPPURE AL NUMERO 349 57 36 107

MASCHERINA (NON) TI CONOSCO

di Federico Del Viva

"Un personaggio ha veramente una vita sua, segnata da caratteri suoi, per cui è sempre qualcuno...Mentre un uomo...un uomo così in genere può non essere nessuno"
Con queste parole, Luigi Pirandello (1867-1936, Nobel per la letteratura 1934) celebra, nel suo noto romanzo "Uno, Nessuno, Centomila", il concetto di spersonalizzazione, basato sulla privazione o menomazione della personalità. Tale deficit può portare (all'interno dell'opera pirandelliana così come nel vissuto quotidiano) alla necessità dell'uso di "maschere". Nella vita di ogni giorno tutti noi difficilmente ci mostriamo per quel che veramente siamo; chi più, chi in meno, indossiamo tutti una o molteplici maschere, a seconda dei casi. E' altresì degno di nota, parlando in questi termini, osservare come la contingenza pandemica abbia ulteriormente contribuito a minare e decostruire le nostre già fragili identità, modificando i tratti delle maschere che abitualmente indossavamo e imponendocene altre tristemente note e concrete: siano esse di stoffa, di tipologia chirurgica, o di categoria FFP2, queste ci hanno reso attori-spettatori di un dramma globale basato su attesa, sospensione, isolamento e paura. Ma quanto realmente sappiamo dei dispositivi di protezione individuale che siamo ormai costretti ad indossare in pubblico ogni giorno? Che impatto hanno sul mondo che ci circonda e, di riflesso, sulle nostre vite? Tralasciando gli aspetti psicologici, possiamo dire che la letteratura scientifica ha prodotto svariati studi sull'uso e sullo smaltimento di tali D.P.I: a livello globale ne vengono usati 129 miliardi al mese, ogni giorno ne gettiamo 3,4 miliardi. Tra i continenti, l'Asia vanta un triste primato (1,8 miliardi di mascherine gettate); la Cina -con la più grande fetta di popolazione mondiale, 1,4 miliardi di persone- ne getta via 702 milioni al giorno. Queste maschere sono oggetti che possiamo definire "usa e getta": sono abbastanza economiche da essere usate una sola volta e poi gettate. Una volta abbandonate, però, non svaniscono: sono infatti realizzate con molteplici fibre di plastica (in prevalenza polipropilene) che rimangono nell'ambiente per decenni se non addirittura secoli, frammentandosi in micro e nanoplastiche. Piombo, antimonio, rame e metalli pesanti vengono invece rilasciati nell'ambiente dai "ferretti" situati nella parte superiore di tali dispositivi. Questi nuovi rifiuti hanno già arrecato danni un po' dappertutto, basti citare la loro responsabilità nell'intasamento

degli scarichi fognari di New York e nell'ostruzione dei macchinari della rete fognaria di Vancouver; inoltre essi hanno iniziato, sempre più seriamente, ad arrecare danni al regno animale: la folaga eurasiatica (un volatile dal becco bianco alto 30 cm) è stata vista, nei Paesi Bassi, raccogliere mascherine per costruire il suo nido. Speriamo che le sue zampe non restino incastrate negli elastici di quest'ultime, come riportano casi ormai ovunque documentati. Nella maggior parte dei sistemi di smaltimento urbani, mascherine, guanti e salviette non sono riciclabili: contengono un mix di carta e polimeri non separabili in classi "pure" di materiali riciclabili; inoltre il protocollo prevede che, una volta raccolti, tali rifiuti vengano tenuti in "quarantena" 4 giorni per poi essere irradiati 30 secondi con raggi UV. Tuttavia, ricercatori di tutto il mondo si stanno impegnando per risolvere il problema. In Francia la startup PALXTIL ne ricava altri DPI antipandemici, come ad esempio visiere o apriporta che evitano alle mani il contatto diretto con le maniglie. In Italia attualmente le mascherine vengono smaltite nell'indifferenziato. Il professor Alberto Frache ed il dottor Battegazzore, (del dipartimento di scienze applicate della sede di Alessandria del Politecnico di Torino) sostengono che, partendo dal polipropilene (circa l'80% della composizione della maschera) si possono fabbricare oggetti come tastiere per PC, sgabelli, giocattoli e portacellulari. Le possibilità sono tante, la scelta sta tutta nel tipo di "taglio" (gli elementi di miscelazione) da aggiungere al materiale proveniente dal riciclaggio. In Australia si è invece scelta una strada diversa. Il dottor Mohammad Saberian del Royal Melbourne Institute Of Technology ha
proposto (con successo) l'uso di questi rifiuti (mescolati ad altri materiali di scarto) per la costruzione di strade. Se è vero, come soleva dire Friedrich Nietzsche, che "tutti i più grandi pensieri sono stati concepiti mentre si cammina", ci uaguriamo vivamente che la ricerca riesca a trovare il prima possibile la definitiva ed universale strada vincente per

SLV STUDIO LEGALE VALENZIANO

MAIL: info@studiovalenziano.it
INDIRIZZO: Studio Legale Valenziano | Corso Italia n°18 – 57025 Piombino (LI)
CONTACT: (+39) 320.672.1662
(+39) 0565.35280
P.IVA: 01810980498
MAIL STUDIO: s.valenziano@studiolegalevalenziano.it
a.puoti@studiolegalevalenziano.it
EMAIL PEC: simonevalenziano@pec.ordineavvocatilivorno.it

FRANCESCA ALOTTA: DOPO "TALE E QUALE" UN NUOVO ALBUM IN ARRIVO "LA MALATTIA MI HA CAMBIATA, ORA ASSAPORO OGNI ISTANTE E RIESCO A PERDONARE".

di Sara Chiarei

Tanta dolcezza sì, ma anche determinazione e grinta da vendere.
Francesca Alotta, nota al grande pubblico per i suoi numerosi successi a partire da "Non amarmi" con cui trionfò nel '92 insieme ad Aleandro Baldi a Sanremo nella sezione Novità, è oggi una donna nuova, più forte, che ha imparato ad amarsi e a pesare le cose sulla bilancia dell'esperienza. Dopo la pubblicazione dell'album "Anima mediterranea", è stata costretta a fare i conti con il cancro che ha saputo combattere con tenacia cogliendo anzi l'occasione per spingersi oltre i propri limiti, assaporando intensamente ogni attimo che la vita regala. Non il passato, non il futuro, ma il qui ed ora. Ed è così che Francesca ha deciso di mettere a nudo tutto il talento, la poliedricità e persino l'anima rock che le appartengono partecipando con successo alla trasmissione di Rai1 "Tale e Quale Show" e lavorando ad un nuovo album ricco di contaminazioni tra generi e di voglia di vivere.

Com'è stato partecipare a "Tale e Quale Show"?

E' stato molto più impegnativo di quanto si possa immaginare. Il trucco di Adele, ad esempio, è durato circa sei ore. Avevo talmente tante protesi in faccia che era complicato persino mangiare ma ne è valsa la pena, è stato bellissimo.

Ti è piaciuto metterti alla prova?

Sì, sebbene ogni interprete sia chiamato a calarsi in una parte ogni volta che canta, amo da sempre la recitazione vera e propria ma finora era sempre rimasta confinata in un angolo. Desideravo tanto mettermi alla prova e sono felice di esserci riuscita anche perché ho scoperto una nuova me, la malattia mi ha fatto diventare una roccia.

Come sei riuscita a prendere il buono in una situazione tanto negativa?

Io sono convinta che ci sia sempre un lato positivo in ogni cosa e questa esperienza è valsa a farmi capire fino in fondo che la vita è preziosa e non ne va sprecata neppure un istante. Vivo ogni momento in maniera piena senza concentrarmi sul passato o sul futuro ma assaporando il singolo istante come fosse un buon vino da degustare lentamen-

te. Ho imparato anche a perdonare, a dimenticare le cose spiacevoli e a vivere con coraggio.

E' una filosofia che hai seguito anche durante la pandemia?

Considera che appena tre giorni dopo aver finito le terapie è iniziato il lock-down, perciò ho deciso di concentrarmi su altro, buttandomi anima e corpo a scrivere le canzoni del prossimo album, tra cui il mio nuovo singolo "Diversa".

In questo brano hai tirato fuori un'anima rock che sospettavi di possedere?

In realtà sì, ha sempre fatto parte di me. Ma la verità è che sin da piccola ho intrapreso percorsi musicali diversi tra loro, ho studiato violino e pianoforte al conservatorio, suonato in due gruppi di cui uno jazz e uno di musica classica, cantato l'operetta. Ascolto ogni genere, compreso il rock metal perché credo non si possa ingabbiare la musica un solo stile, la musica è libertà ed io che sono sempre stata un po' ribelle, a seconda dello stato d'animo in cui mi trovo, avverto l'esigenza di un genere piuttosto che di un altro.

In "Diversa" parli di una storia vera?

Sì, una mia conoscente che non ha mai accettato l'omosessualità di sua figlia che sebbene all'epoca avesse già 23 anni le sequestrava il cellulare impendendole tutto, la mandò dallo psicologo per farla curare finché la ragazza non è riuscita ad allontanarsi da casa. Oggi vive serenamente con la sua compagna.

A chi ti rivolgi in questo pezzo?

A tutti i genitori che vivono o vivranno la stessa condizione, spero che il testo della mia canzone li aiuti a riflettere. Per me la musica è un amplificatore di emozioni, e per questo deve farsi portatrice di messaggi dando voce anche a chi non ne ha.

Sei molto attiva sulle tematiche della discriminazione?

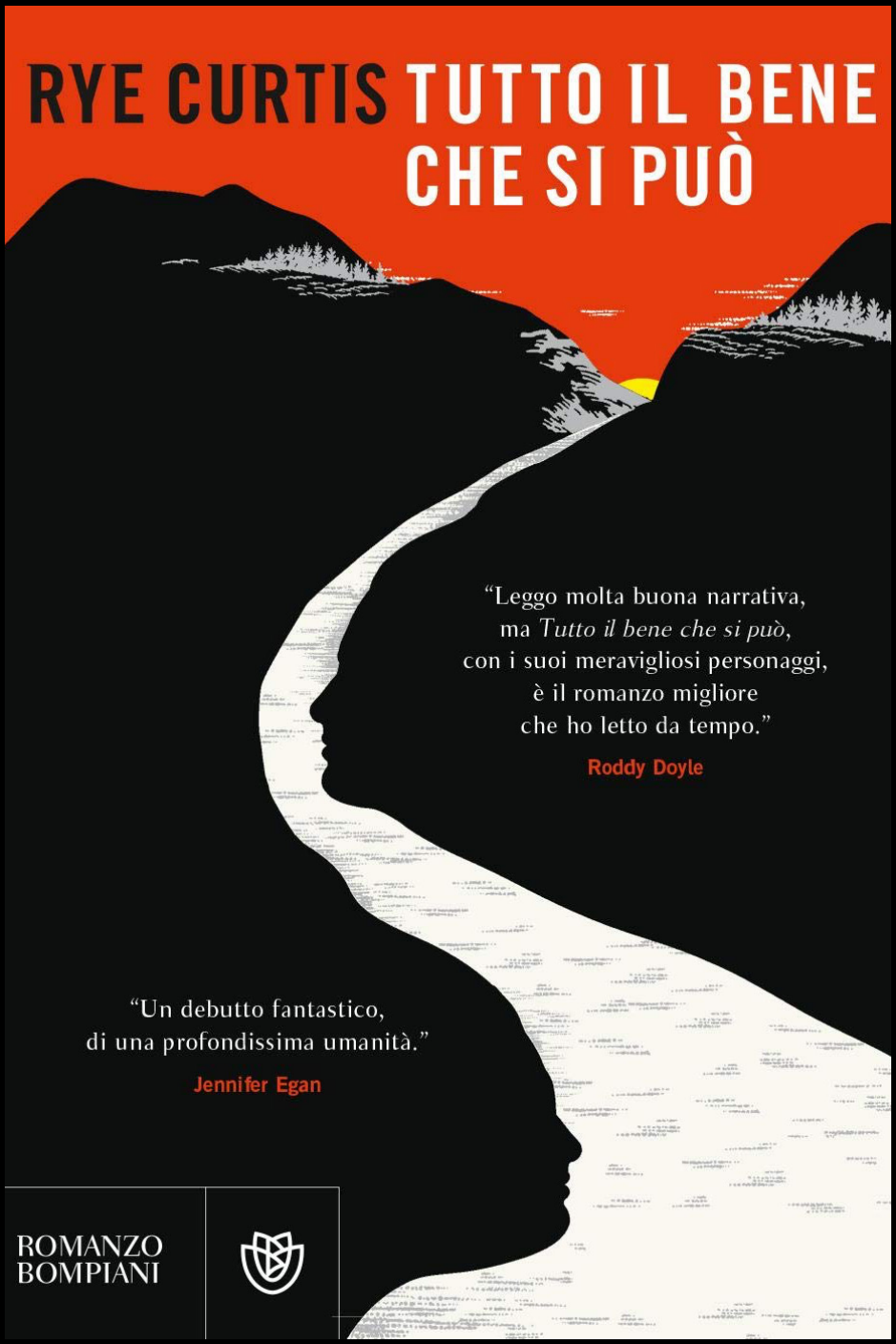
In effetti sì. Tanto è vero che collaboro anche con molte associazioni contro la violenza sulle donne e contro il bullismo perché è fondamentale fare qualcosa nel sociale. Penso si dovrebbe andare nelle scuole insegnando ad amare e rispettare l'altro e, perché no, attuare delle ore di educazione all'utilizzo dei social.

Quando uscirà il tuo nuovo album?

Tra aprile e maggio. Sto lavorando con Max Marcolini (da 15 anni arrangiatore di Zucchero) ad un al-

bum che avrà un'impronta pop rock e soul. Il disco conterrà anche un brano in dialetto siciliano dedicato a mia madre.

RYE CURTIS TUTTO IL BENE CHE SI PUÒ



"Leggo molta buona narrativa,
ma *Tutto il bene che si può*,
con i suoi meravigliosi personaggi,
è il romanzo migliore
che ho letto da tempo."

Roddy Doyle

"Un debutto fantastico,
di una profondissima umanità."

Jennifer Egan

ROMANZO
BOMPIANI

RYE CURTIS:
TUTTO IL BENE CHE SI PUÒ

di Federico del Viva

Tutti ci stiamo augurando, in questi giorni, un ritorno a quella "normalità" perduta che la contingenza della pandemia sembra averci rubato; sicuramente, molto è (e sarà) nelle nostre mani, serve e servirà perciò che tutti siano capaci di praticare empatia, pazienza e coraggio. Sono proprio questi alcuni dei valori esaltati dal romanzo "Tutto il bene che si può", edito da Bompiani, opera prima di un giovane scrittore texano, Rye Curtis.

Il plot narrativo è costituito da una storia di sopravvivenza; si tratta di una vicenda in cui le avversità e le asperità degli elementi naturali si confrontano con la gentilezza e la forza d'animo dei personaggi.

In una domenica d'agosto del 1986 un aereo da turismo (a bordo, oltre al pilota, c'è una coppia di anziani vacanzieri, i coniugi Waldrip) precipita in una foresta dei monti Bitterroot, nel Montana. L'aereo risulta disperso, e le ricerche di eventuali superstiti non sembrano dare riscontri incoraggianti: la settantaduenne Cloris Waldrip è tuttavia sopravvissuta. E' proprio quella di Cloris una delle due voci narranti (l'altra è quella della ranger Debra Lewis, responsabile della ricerca di eventuali superstiti) che ci accompagnano attraverso un viaggio che percorre la natura incontaminata e selvaggia dei monti Bitterroot e, contemporaneamente, i più oscuri recessi dell'animo umano; la voce interiore di Cloris è quella di una donna piena di spirito e forza (nonostante la non più verde età) , donna che non si lascia scoraggiare dalle avversità e dall'ostilità della natura: esperienza, buonsenso e amore sono le sue guide; a tenerle compagnia durante il viaggio verso la salvezza sono i ricordi della vita coniugale, le verità inconfessate ed un indomito spirito di resilienza. Si nutre di radici, bacche, erbe, pesci ed animaletti vari. Dorme nelle caverne ed è seguita e aiutata da un misterioso abitatore di quei luoghi selvaggi, fuggito dalla civiltà e deciso a non farvi più ritorno. L'altra metà del libro dà invece voce a Debra Lewis, guardia forestale che nel thermos tiene Merlot anziché caffè; Debra è la sola, contro ogni apparente logica, a continuare a seguire le esili e quasi inconsistenti tracce che sembrano testimoniare la sopravvivenza di Cloris. La ricerca dell'anziana signora va per lei di pari passo con una ricerca interiore volta a far chiarezza sulla sua vita e sulle cause che l'hanno portata, dopo, il divorzio, ad una vita romita ed abbrutita dalla solitudine e dalla

sublime desolazione di quelle regioni montane.
Drammatico ed contempo dotato di sfumature di humor nero, ricco di sorprese: "Tutto il bene che si può" è il romanzo delle sorprendenti capacità di adattamento che le persone "normali" possono tirar fuori in determinate circostanze, trasformandosi in piccoli grandi eroi. Ci ricorda anche che il mero istinto di sopravvivenza non basta: la bellezza di un essere umano è costituita da compassione, dignità e altruismo, e questa, con i tempi che corrono, è una notevole lezione..

VIVIPIOMBINO e la ValdiCornia

La App della Val di Cornia per Smartphone e Tablet. Tutte le info su eventi, turismo, shopping, ristorazione, locali e cultura del territorio.

Scaricala gratuitamente per avere la tua città sempre in tasca!

ANDROID APP ON Google play

Download on the App Store

VIVIPIOMBINO e la ValdiCornia

LOVE FOR RUBBISH

Con questa rubrica mi propongo di parlare senza un ordine ben preciso della spazzatura musicale in cui risiede il mio Quore. Molta musica anacronistica, ma del resto lo sapete anche voi che siamo nati nell'epoca sbagliata. Persino quando ero più giovine io, tendevo ad ascoltare album pubblicati anni prima... e allora? Che ne so... devo essere un reazionario musicale.

di Luca Good Ole Gibo

ROCK SUDDISTA

di Luca Gilberti

Se volete sentire la chitarra elettrica al massimo delle sue possibilità, considerando il suo stretto legame con il blues, il rock ed il country, allora non potete ignorare il rock sudista. Stiamo parlando di quel movimento rock nato a cavallo tra gli anni sessanta ed i settanta e confinato in un'area del sud-est degli Stati Uniti, nella fattispecie in Georgia, Florida e le due Carolina.
C'è poco da fare: quando voglio godere ascoltando lunghi assoli di chitarre lancinanti metto su un disco dei Lynyrd Skynyrd, dei Molly Hatchet o degli Outlaws.
Cappelli da cowboy, look da pistoleri ma anche un po' da hippie: oltre le apparenze il fenomeno assume varie sfaccettature sonore ed attinge dal blues come dal country, senza ignorare rhythm and blues e rock and roll anni cinquanta. Insomma, tutto ciò che di più verace c'è nella musica americana, the roots.
Attenzione! I cari vecchi ZZ Top non fanno parte di questo movimento: malgrado una certa affinità, il loro Texas dista troppi chilometri dalla culla del southern e si sente.

Furono forse gli Allman Brothers a propagare per primi l'ondata con un rock-blues tinto a tratti di jazz. Ma la chitarra slide del troppo presto compianto Duane Allman, chiarisce subito la regionalità del loro sound.
Nel 1973 il primo album dei Lynyrd Skynyrd definisce il genere in maniera chiara: rock-blues ruvido, storie di bar e troppo whisky, tutte ambientate in un nostalgico sud. Ci sono anche molte ballate che spesso si trasformano in un tripudio di soli di chitarra, come il cavallo di battaglia Freebird.

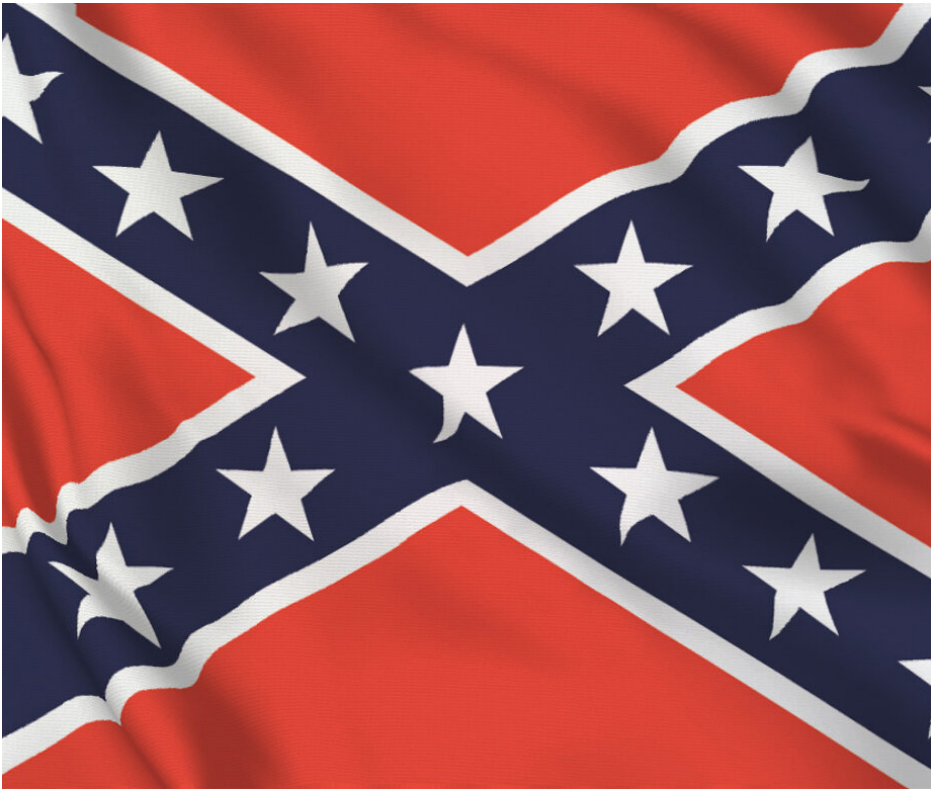
I live southern rock sono indimenticabili, con stadi sold-out e due, tre o quattro chitarre sul palco. Ascoltare le cavalcate più o meno famose del genere è un'esperienza unica di libertà, quella libertà che si può provare in sella ad un purosangue, così come su di una moto in mezzo al nulla. Ma c'è anche quella familiarità tipica di quella regione paludosa patria del country e del blues.

La seconda ondata introduce fantastiche band come gli Outlaws, i Molly Hatchet, i Blackfoot: queste ed altre formazioni traghetteranno il genere verso sonorità più heavy, senza però dimenticare le origini. Personalmente è quella che preferisco per sonorità.
In particolare gli Outlaws si distinguono per le chitarre particolarmente virtuose e per i cori non inferiori agli Eagles o ai Doobie Brothers.

l Molly Hatchet incarnano la versione più heavy metal del genere ed in particolare il primo album è un concentrato di adrenalina hard rock-blues con il solito sapore rustico delle paludi della Florida.

Con la fine degli anni settanta il genere diventa meno incisivo e concede molto al pop da classifica, che peraltro raramente riesce a scalare vista l'agguerrita concorrenza. I puristi identificano la fine del southern con il tragico incidente aereo del 20 ottobre 1977, in cui il carismatico Ronnie Van Zandt, leader dei Lynyrd Skynyrd perde la vita, assieme al chitarrista Steve Gaines e la corista Cassie Gaines.
Ma la storia del southern rock è piena di tragici incidenti come quello motociclistico di Duane Allman (che tra l'altro scrisse Layla insieme ad Eric Clapton)... del resto un eroe non può che cadere da eroe, come coloro che durante la guerra di secessione americana persero la vita per difendere i valori della bandiera confederata.

GIBO APPROVED



ULTRAPOP
IN RADIO E NEI DIGITAL STORE “NATALE A MARACAIBO”

In radio dal 3 Dicembre “Natale a Maracaibo” (Alla Vigna-Latlantide), il quarto singolo degli Ultrapop, dopo il successo di “Hashtag love” (2019), “Shangai” (2020) in collaborazione con Tony Esposito e Leda Battisti e Lois Lane & Clark Kent (2021). Un altro brano dal ritmo ballabile, dal sound electro-pop, caratteristica della nota band toscana.

La canzone (mix e mastering di Alex Marton-Firstline Studio), che farà parte di un album in uscita nel 2022, parla di un ipotetico viaggio tra Venezuela e Porto Rico, del ricordo di una donna, sempre presente nei loro testi, ironici ed allo stesso tempo velati di malinconia.

Francesco (voce Ultrapop): - Ci piace inventare storie, spesso surreali, prendendo spunti però dalla realtà. Onestamente non volevamo aspettare la prossima estate per uscire, adesso ci prepariamo ad un Dicembre di live e nuove produzioni-

Gli Ultrapop sono Francesco Mignogna (voce), Giovanni Germanelli (basso) e Luca Tognoni (batteria).

Nel 2019 gli ULTRAPOP hanno stazionato per oltre 3 mesi nelle classifiche radiofoniche con "Hashtag Love", brano presente nella colonna sonora del reality TV "Il Collegio" RAI 2 e su MTV.IT: http://www.mtv.it/musica/video/6l7fl2/Hashtag-Love

SOCIAL:
FB: https://www.facebook.com/UltraPop-Live-Music-1068429569972339/
IG: https://www.instagram.com/ultrapopofficial/

RISO
AMARO

RISO AMARO:
UN CANTO TRAGICO SI LEVA NELLE RISAIE NOSTRANE

di Simone Manciulli

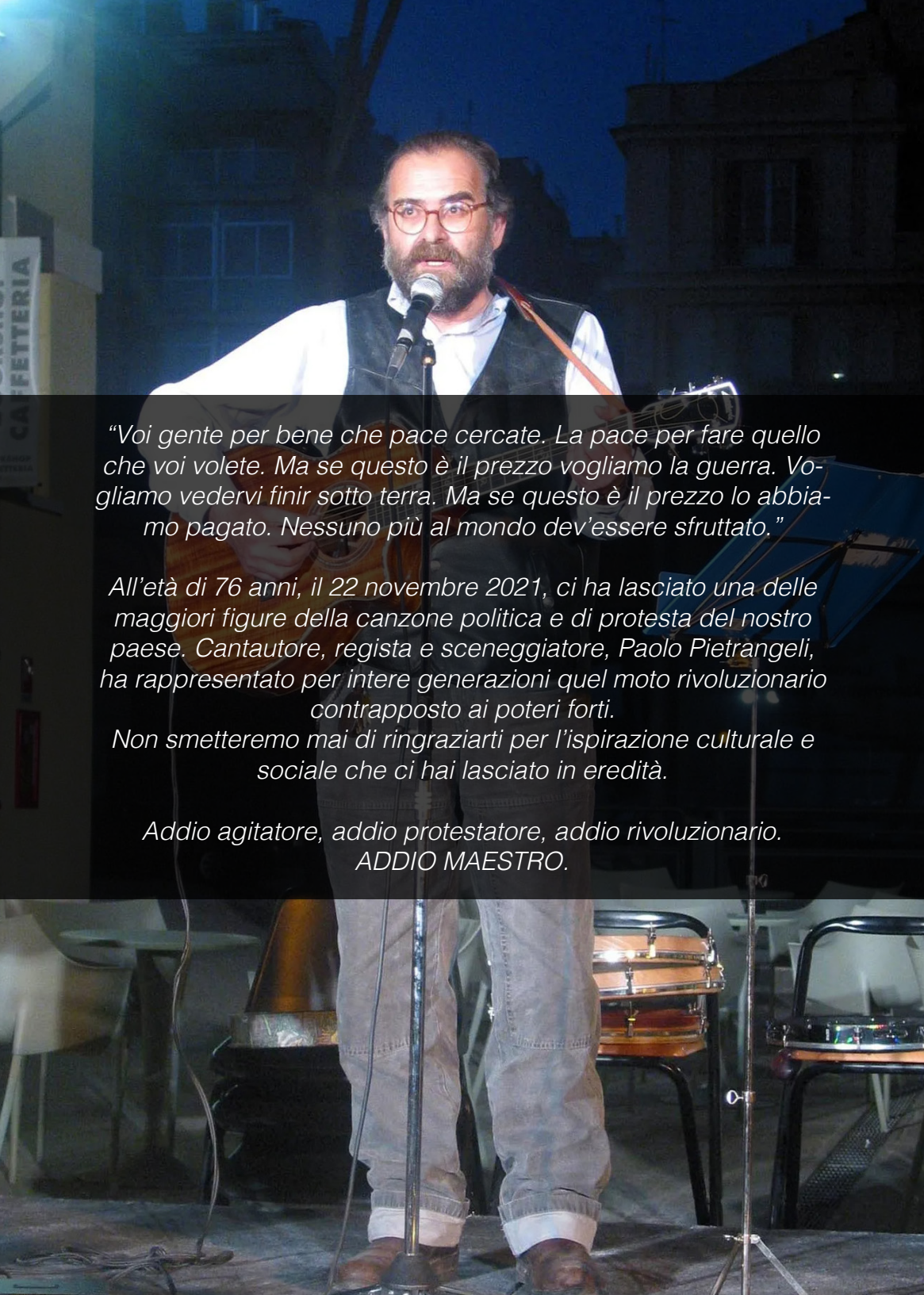
Nel 1949 usciva una vera e propria perla del cinema neorealista: Riso amaro, diretto da Giuseppe De Santis (disponibile gratuitamente sulla piattaforma Rai Play). L'idea del film nacque alla stazione di Torino, quando il regista incappò nelle mondine che tornavano dalla risaia al termine della stagione lavorativa. Fotografato in uno splendido bianco e nero, il regista ci restituisce il profilo di un'Italia che ancora sta facendo i conti con i problemi del dopoguerra: l'asprezza di condizioni lavorative disumane, la povertà e la criminalità.

Importante testamento dell'Italia che fu, spaccato storico che rappresenta lucidamente la tradizione contadina sul quale si fondava il Bel paese. A essere messe in primo piano sono le figure femminili, le cosiddette mondine, lavoratrici instancabili che si prestavano agli sfiancanti ritmi della risaia per poter racimolare i soldi necessari al mantenimento della casa: il regista si riallaccia quindi a una visione della donna come portatrice di vita. L'opera di De Santis non si limita però al ruolo di affresco storico, è anche grazie alla contaminazione dei generi che il film si eleva a vera e propria perla del cinema nostrano: durante la pellicola si alternano dramma, melò, gangster movie e horror stregonesco. Attualissima e brillante intuizione è il dualismo tra le due protagoniste femminili: Silvana Mangano, prorompente sex symbol nostrana, e Doris Dowling, algida bellezza statunitense. L'innocenza e la veracità contadina si incrociano così con la scaltrezza e il doppiogiochismo appartenenti a un mondo corrotto. Gassman dà vita a un personaggio mefistofelico, la cui lingua biforcuta è capace di stillare veleno e corruzione. De Santis esalta la coralità del mondo contadino, fatto di balli, canti e rituali arcaici. Il dramma è servito in un finale la cui messa in scena non può che rimandare al patibolo dell'iconografica stregonesca: con la morte e il sacrificio personale come unica forma di purificazione.manità è solo nelle nostre mani.

DIVENTA UNO DEI NOSTRI CON LA TESSERA DEL GATTO NERO

CONTATTACI A ILNUOVOCULT@GMAIL.COM
OPPURE AL NUMERO 349 57 36 107

TESSERERAMENTO PRESSO
ORION CREATIVE STUDIO
VIA COSTA 30 PIOMBINO (LI)



“Voi gente per bene che pace cercate. La pace per fare quello che voi volete. Ma se questo è il prezzo vogliamo la guerra. Vogliamo vedervi finir sotto terra. Ma se questo è il prezzo lo abbiamo pagato. Nessuno più al mondo dev’essere sfruttato.”

All’età di 76 anni, il 22 novembre 2021, ci ha lasciato una delle maggiori figure della canzone politica e di protesta del nostro paese. Cantautore, regista e sceneggiatore, Paolo Pietrangeli, ha rappresentato per intere generazioni quel moto rivoluzionario contrapposto ai poteri forti.
Non smetteremo mai di ringraziarti per l’ispirazione culturale e sociale che ci hai lasciato in eredità.

Addio agitatore, addio protestatore, addio rivoluzionario.
ADDIO MAESTRO.